

## *Il Castello di monte Bonifato*

Dalla pianura di Alcamo una strada immersa tra boschi, pini, cipressi, inizia a salire per condurre a quel concentrato di storia, arte e natura che fu un tempo il castello di monte Bonifato.

Il monte appare "altissimo" (la centrale delle sue tre vette raggiunge gli 826 metri), per il fatto che si eleva isolato dal paesaggio circostante, come un'isola in un mare di verde: così lo cantò il poeta alcamese Liborio Dia:

### **'Nmenu Palermu e Trapani**

*'Nmezu a' na gran verdura  
c'è Bonifatu autissimu,  
dignu di gran pittura<sup>1</sup>*

Esso fu considerato non soltanto come una meravigliosa torre di vedetta dominando l'immenso golfo di Castellammare a nord e tutti i paesi dell'entroterra a sud, ma anche come luogo facilmente difendibile specialmente per la parete a picco nel lato sud-est. In tempi imprecisati nell'area sommitale del monte si costituì un abitato la cui esistenza è documentata storicamente nel periodo che va dal 1182 alla metà del secolo XIV, con flusso e riflusso di popolazione ai piedi del monte dove sorge Alcamo.

Nella prima metà del secolo XIV si assiste ad un flusso di popolazione a Bonifato: Federico III, infatti, nel 1333 concesse immunità, esenzioni, e grazie agli alcamesi che "ad abitationem terre Bonifati cum familiis, rebus et suppellectilibus eorum accederent"<sup>2</sup>: gli alcamesi, incoraggiati dal privilegio, abbandonarono il proprio casale e si trasferirono sul monte.

Il 16 gennaio 1338 Pietro II, successo al padre Federico III, assegnò Bonifato in baronia a Raimondo Peralta, conte di Caltabellotta, confermandogli il possesso il 23 agosto 1340.<sup>3</sup>

1 - "Tra Palermo e Trapani, in mezzo ad una lussureggiante vegetazione si eleva il monte Bonifato degno di essere ritratto", L.Dia, *'Ntorno a lu santuariu di munti Bonifatu*, Alcamo 1932.

2 - P.M. Rocca, *Delle muraglie e porte della città di Alcamo*, in "Arch. Stor. Sic." Vol.XI, pp.450 e ss. .

3 - C. Cataldo, *Accanto alle aquile*, Alcamo 1991, p.28.

Cessata la egemonia dei Peralta, si instaurò quella dei Ventimiglia: ed infatti il 1363 vide signore di Bonifato Guarnieri Ventimiglia, che mirò a potenziare l'“azienda” di Labica, Gibellina, e Salemi, facendo di Alcamo un attivo centro commerciale: suo proposito fu consolidare un territorio dalle grandi possibilità ma trascurato prima di allora.<sup>4</sup>

Non smentendo l'attività del padre, il figlio Enrico estese la signoria in direzione di Giuliana e fece erigere il castello sul monte Bonifato a tutela del territorio, sicuro rifugio in caso di necessità.<sup>5</sup>

E fu proprio Enrico a dichiarare in uno dei concordati stipulati dal duca di MontBlanc con i baroni siciliani, l'8 febbraio 1397, di avere costruito il castello di Bonifato.<sup>6</sup> Non mancano al riguardo interpretazioni diverse: Mons. V. Regina parla di “restauro” da parte di Enrico Ventimiglia<sup>7</sup>, mentre F. Maurici attribuisce la paternità del castello a Federico III.

Per ritornare ai Ventimiglia, le loro iniziative, se pure lodevoli, si ritorsero a loro stesso danno e furono proprio gli alcamesi che nel 1398 poiché Enrico si era reso “rebelle alla Regali Maiestati”, a chiedere al re Martino “Ki lu castellu di Bonifato (...) digia veniri et essi-ri in putiri” degli alcamesi, “a li quali sia licitu farilu guardari oy fari-lu in tuttu dirrupari”.

Il re rispose decretando nel parlamento di Siracusa la distruzione di quel castello: “Castrum Bonifati diruatur”.<sup>8</sup>

Il diroccamento fu solo parziale, come dimostrano la torre e i resti tuttora esistenti.

La posizione del castello all'apice del monte non era niente di eccezionale per una Sicilia i cui rilievi montagnosi e collinari offrivano ai feudatari del medioevo delle difese naturali per impiantarvi le loro fortezze.

Era il periodo in cui l'isola era divisa in immense signorie patrimoniali, paragonabili a stati territoriali che vivevano di cerealicoltura

4 - C. Filangeri, *Bonifato: Castello dei Ventimiglia di Alcamo* in “Atti della Società Trapanese per la Storia Patria” a cura di G. Di Stefano e S. Costanza, Trapani 1971, pp. 9-10-11-12.

5 - C. Filangeri, *Bonifato...*, cit., 1971, p. 12.

6 - C. Filangeri, *Bonifato...*, cit., 1971, p. 6.

7 - V. Regina, *Profilo storico di Alcamo e sue opere d'arte dalle origini al secolo XIV*, Trapani 1972, p. 33.

8 - C. Cataldo, *Accanto...*, 1991, p. 29.

9 - E. Lesnes - F. Maurici, *Extrait des Melanges de l'Ecole Française de Rome, Moyen Age* Mefrm Tome 105 - 1993.

e commercio, dominando le rotte dei cereali e dei formaggi verso la città di consumo o il porto di esportazione.<sup>9</sup>

Il castello presentava impianto a corte, con icnografia a trapezio rettangolo e col perimetro rafforzato da quattro torri angolari.

Di esse rimane la principale, ossia quella di nord - ovest , comunemente nota come saracena, appellativo frequente dato alle torri, da intendersi non nel senso che furono costruite dagli antichi dominatori islamici della Sicilia, bensì da coloro che proprio dai Saraceni ed in genere dai razziatori musulmani avevano ragione di difendersi.<sup>10</sup>

E' una grande torre a pianta rettangolare, che in origine doveva essere composta da tre piani fuori terra, compresa la copertura terminale con volta a botte, più il piano terreno. Quest'ultimo ospitava la cisterna e un ambiente quasi cieco, adibito verosimilmente a "cellier" ; il primo piano, diviso in due ambienti da un muro tramezzo, poggiava su due volte ed era raggiungibile dall'esterno mediante la porta aprentesi nel lato est e servita probabilmente da una scala in legno.<sup>11</sup>

Il secondo piano era anch'esso diviso in due ambienti e separato da un soffitto ligneo.

Non si sa se il castello abbia ripetuto l'impianto di un precedente "o o" (fortezza), considerata l'analogia dei resti con le mura di Erice, in particolare della torre centrale sul lato settentrionale con la torre cava tra porta Spada e porta Carmine o meglio, rispecchiasse gli schemi del castellaccio (castello di monte Caputo) di Monreale, costruito per sorvegliare il territorio dell'arcidiocesi i cui religiosi esercitarono per molto tempo il controllo su Bonifato.

Si può comunque affermare che gli elementi costruttivi che oggi rimangono del mastio, plausibilmente sono ascrivibili alla tradizione militaresca sveva, evidente nelle fortezze federiciane.

La costruzione, nel complesso, rivela l'eclettismo caratteristico dell'architettura siciliana del XIV secolo.<sup>12</sup>

MARIANGELA ETTARI

9 - E.Lesnes - F. Maurici, *Extrait des Melanges de l'Ecole Française de Rome*, Moyen Age Me-  
firn Tome 105 - 1993.

10 - F. Maurici, *Le torri costiere della Sicilia*, Palermo 1985, p. 3.

11 - F.Maurici, *Medioevo Trapanese*, Palermo 2002, pp. 90-91.

12 - C. Filangeri, *Bonifato...*, cit., 1971, p. 17.



**Castello di Bonifato:**

la grande Torre di NO viste da NE - Visibile la Sceccia a piano di campagna insapientemente aperta in tempi recenti per l'accesso alla torre

## David e Goliath nel giorno del mio compleanno

Il giorno lunedì 10 settembre 2001 rimarrà nella memoria collettiva di una parte dell'umanità come l'ultimo giorno di un certo periodo della sua storia. Del "secolo breve" cominciato nell'Ottobre del 1917, diranno alcuni storici. Dell'anomalo e indefinibile interregno iniziato con la caduta del muro di Berlino nel 1989, diranno certi politologi. Dell'inviolabilità del territorio continentale degli Stati Uniti d'America, diranno gli strateghi. Della fase di disarmo post-guerra fredda, diranno gli analisti militari. Della finta pace imperialista, diranno molti contestatori. Oggi sappiamo tutti che quel giorno qualcosa stava per morire. Ma in quel momento nessuno, fatta eccezione per qualche decina - centinaio, migliaia? - di persone, può minimamente immaginare quello che accadrà l'indomani tra il cielo e la terra della East Coast americana. È un banale lunedì di settembre. Inizio di settimana, e anche inizio di stagione, per tanta gente che fino a una o due settimane prima era in vacanza. Per me, ad esempio, che sono tornato a Bruxelles da appena quindici giorni dopo tre settimane in Sicilia.

Lunedì 10 settembre 2001 sono alla mia scrivania, alla FEIA - Federazione Europea dell'Industria Alimentare - in un ufficio al settimo e ultimo piano di un palazzo che si trova di fronte all'ambasciata statunitense presso l'Unione Europea. Ne esco intorno alle sei del pomeriggio. È stata una giornata come un'altra, passata tra un dossier, una riunione, qualche telefonata e un po' d'internet. Anzi, per un lunedì, è stato più impegnativo del solito, visto che nel pomeriggio abbiamo avuto una riunione del gruppo di esperti sugli OGM. Il lunedì normalmente si tengono solo riunioni interne al nostro segretariato, mentre le riunioni dei gruppi di lavoro di solito si svolgono tra martedì e giovedì, perché i nostri federati e i vari esperti vengono a Bruxelles un po' da tutta Europa, per cui è più agevole concentrare le riunioni a metà settimana.

Poiché il nostro direttore è in missione, stamani non abbiamo avuto il solito *staff meeting* d'inizio settimana. Il mio capo ne ha approfittato per convocare una riunione straordinaria del gruppo di lavoro sugli Organismi Geneticamente Modificati, così da permettere agli esperti della FEIA di analizzare in dettaglio la nuova proposta legislativa della Commissione Europea. Dominique, il mio capo, me l'aveva anticipato fin dal primo giorno dopo le vacanze: il nostro lavoro deve

concentrarsi sul testo sugli OGM che la Commissione ha pubblicato a fine luglio. Con questa proposta di legge, la Commissione ufficialmente punta da un lato a dare la massima informazione e protezione ai consumatori, dall'altro a sbloccare la moratoria di fatto sugli OGM.

Cos'è questa moratoria? In poche parole: in Europa gli OGM per essere coltivati, venduti, lavorati e alla fine eventualmente mangiati, devono passare attraverso un lungo e severo processo di autorizzazione comunitario. E' così fin dal 1990. Da allora fino al 1998, una quindicina di OGM sono stati autorizzati. Nel frattempo, gli OGM sono diventati un argomento sempre meno scientifico e sempre più politico. In tutta Europa le proteste sono cresciute impetuosamente e poco a poco diversi governi - allora in Europa c'era una schiacciante maggioranza di sinistra - hanno fatto propria la causa anti-OGM. Nonostante tutto, tra il 1997 e il 1998 alcune grandi industrie alimentari tentano il colpo: commercializzano alcuni prodotti a base di mais e soia transgenici. Siccome la normativa europea impone di etichettare il contenuto di OGM, sulle confezioni di questi prodotti è scritto a chiare lettere: "contiene un organismo geneticamente modificato". Risultato commerciale: flop totale. Nessuno compra il latte di soia GM o i nachos - le patatine messicane - di mais GM. Questi nuovi prodotti sono prontamente ritirati dal mercato.

Nel 1998 quindi, sotto la pressione di Francia, Italia e altri stati membri, e con il tacito assenso delle industrie alimentari reduci da questa batosta, la Comunità Europea sospende il processo di autorizzazione di nuovi OGM. Chi ne fa le spese? Le aziende biotecnologiche che hanno "inventato" e brevettato degli OGM e che fanno affari d'oro in tutto il pianeta ma si ritrovano con le mani legate in Europa. Il cosiddetto settore biotech inizia subito a darsi da fare per sbloccare la moratoria, ma con nessun esito. Nel 1999 si insedia la Commissione Prodi e la situazione sembra poter cambiare. Ma il riordino voluto da Prodi nelle competenze delle Direzioni Generali - i "ministeri" comunitari - accorpa le unità che legiferano in materia alimentare nella DG "difesa dei consumatori". Dopo la mucca pazza, il pollo alla diossina e altri scandali, la difesa dei consumatori è una massima priorità per i legislatori comunitari, che cercano di presentarsi ai cittadini europei come i veri garanti della loro salute, capaci di difenderli dai "nemici invisibili" da cui i loro stessi governi non hanno saputo proteggerli.

Nel 2001 la Commissione lavora quindi a una proposta *hyper-sécurité* che, se approvata, imporrebbe di etichettare non solo i pro-

dotti che contengono OGM ma anche i prodotti che contengono dei derivati di OGM. Che significa? Che se, poniamo, uno snack contiene sia pure un milligrammo di una vitamina derivata dal sorbitolo derivato dall'amido derivato da un mais transgenico, sulla confezione di questo snack si leggerà : "contiene ingredienti ottenuti da tecnologia genetica". Anche per un solo milligrammo. Così, pensa la Commissione Europea, si dà la massima informazione al consumatore e si sblocca la moratoria. La lobby bio-tech ha lavorato bene, insistendo a lungo sull'equivalenza biotecnologia = progresso e biotecnologia = cibo a buon mercato. Soprattutto il primo argomento ha punto i legislatori europei nel loro amor proprio, con un ragionamento molto semplice: se l'Europa resta indietro nella ricerca sugli OGM, perderà la sfida economica del futuro, non solo con gli Stati Uniti, ma anche con paesi del terzo mondo. Questa immagine dell'Europa "ultima ruota del carro mondiale nel 2020" deve aver fatto passare notti insonni a molti ministri e commissari europei. Insomma, se la proposta passa, il settore biotech potrà vedere la fine del tunnel.

Noi, che siamo la lobby dell'industria alimentare, non possiamo rimanere con le mani in mano. Nel gioco di scaricabarile generale, l'industria alimentare, che per ora vede gli OGM come fumo negli occhi, rischia di ritrovarsi a pagare il prezzo delle incertezze e delle paure che gravitano attorno agli OGM. Perché?

Perché, a torto o a ragione, gli OGM sono ormai entrati nel novero dei "nemici invisibili". Perché i governanti europei non vogliono darla vinta agli Americani e non vogliono sfigurare davanti al resto del mondo quindi, per salvare la faccia, propongono una legislazione machiavellica che formalmente non fa male a nessuno ma che in realtà mette un intero settore industriale a mal partito.

Perché non c'è due senza tre per un capro espiatorio: l'industria alimentare ha già pagato il prezzo della sete di denaro di allevatori di polli e di allevatori di bovini e quindi potrà benissimo pagare il prezzo della sete di denaro di allevatori di OGM.

E soprattutto perché l'industria alimentare ha la coda di paglia ed è a corto di argomenti. Questa normativa inflessibile mette a nudo tutti i dubbi e le possibili manchevolezze di un'industria che non sa più come porsi con questi OGM e che non sa cosa dire ai suoi consumatori. Le imprese alimentari europee evitano di utilizzare OGM ma, come dimostra l'esperienza, quando si producono alimenti non si è mai sicuri al cento per cento degli ingredienti che si usano. Si crede,

per esempio, di stare utilizzando del mais assolutamente non-GM proveniente dal Venezuela, ma nelle operazioni di carico e scarico che questo ha subito per arrivare in Europa è stato mescolato - volontariamente o accidentalmente - con del mais GM proveniente dal Brasile. Come verificare? L'unico sistema sicuro consiste nel prelevare e analizzare dei campioni di ogni ingrediente "a rischio": ma tutto ciò costa parecchio, e simili costi inciderebbero sul prezzo finale di vendita ai consumatori. Senza considerare il fatto che per poter fare questi controlli bisognerà pagare quelle industrie biotech che si sono boicottate per anni. E su tutto pende la spada di Damocle delle associazioni e lobby di consumatori: cosa dire? Che non si sa mai realmente cosa si mangia? Che dei controlli che tutti danno per scontati in realtà non si sono mai fatti? Come spiegare un eventuale aumento dei prezzi? Cosa rispondere all'associazione che minaccia boicottaggi e denuncia la sete di denaro di un'industria che cerca di massimizzare i profitti senza aumentare la qualità dei prodotti?

Insomma, questa proposta dall'aspetto preciso e rassicurante, per l'industria alimentare suona come una specie di maledizione biblica del tipo: "noi poniamo un segno su di te, OGM, su di te e su tutti i tuoi figli, e sui figli dei tuoi figli, fino alla settima generazione". In gergo lobbystico: "questa proposta crea un'atmosfera di incertezza a medio e lungo termine per l'industria alimentare". Venerdì scorso Dominique mi ha detto: se non facciamo qualcosa subito, non sappiamo che impatto potrà avere questa normativa sul nostro settore. Di sicuro, decadrà la "legge-scappatoia" (un regolamento del 1998 che permette di non etichettare il contenuto di OGM se questo è inferiore o uguale all'1% del contenuto totale del prodotto) che era stata la salvezza del nostro settore. E io gli ho chiesto: ma questi OGM li vogliamo o no? E Dominique: non lo so. Forse non lo sa neanche il nostro presidente (che è il vicepresidente della Nestlé). Ma dobbiamo inventarci qualcosa.

Oggi la riunione è stata molto confusa. La presidentessa del gruppo, una signora francese che lavora per la Danone e sembra preoccuparsi solo di quello che succede in Francia, non è riuscita a tenere in pugno la situazione. Il rappresentante della federazione tedesca non ha detto una parola, ma era visibilmente nervoso. La segretaria della federazione europea dei produttori di amido ha riferito dei suoi *pour-parler* con un funzionario della Commissione, che si è dimostrato molto più rigido del previsto. Il vicesegretario della federazione europea



dei produttori di olii vegetali si è alzato e se n'è andato a metà riunione. La maggior parte degli altri partecipanti stavano zitti e attoniti. Anche Dominique, seduto tra me e la presidentessa del gruppo, scuoteva la testa e prendeva appunti. Il suo *esprit cartésien* sembra sciogliersi come neve al sole e lui non sa più a che santo votarsi. La riunione languiva inesorabilmente, quando uno dei nostri migliori esperti, un Inglese che lavora per la Nestlé, dimostrandosi meno pacato e pragmatico del solito, ha preso la parola e l'ha tenuta per mezz'ora. Alla fine del suo sproloquio ha tirato fuori una serie di complicati calcoli fatti da lui medesimo che in sostanza dicono che non possiamo assolutamente accettare queste proposte e dobbiamo elaborare una controproposta. Ma quale, non si sa bene. E intanto il tempo stringe. La settimana prossima il Parlamento Europeo e il Consiglio dei quindici ministri discuteranno il testo in prima lettura. Io, invece, per domani ho già la lettura degli appunti e la stesura del resoconto della riunione che mi aspettano. Alle sei del pomeriggio esco dall'ufficio con questo pensiero in testa. Nell'ascensore mi guardo allo specchio e mi vedo stanco. Riunione o non riunione, è un po' troppo, per un lunedì.

Fuori la temperatura è mite, ma l'aria è carica di umidità. Il tempo è incerto, e anch'io sono indeciso se tornare a casa con i mezzi pubblici o a piedi. Decido per la passeggiata. Costeggio la zona dei ministeri belgi, fiamminghi e francofoni, e in pochi minuti sono a Rue de la Loi, spina dorsale del quartiere comunitario, che a quest'ora è trafficatissima. In piedi fermo al semaforo, sento che qualcosa non va. Non mi sento benissimo. Forse sto covando l'influenza. A destra, su entrambi i lati di Rue de la Loi, i palazzi di vetro della Commissione Europea riflettono il cielo grigio: oggi non ha piovuto, ma da un momento all'altro rischia di piovare ancora, come ha fatto ieri, l'altroieri e tutti i giorni della settimana scorsa. Bruxelles è una calamità climatica unica in Europa. Non conosco un altro posto in cui puoi avere nella stessa giornata tanto freddo, vento, pioggia e smog - e non solo in inverno, ma per nove-dieci mesi all'anno. Il mare è lontano, ma l'aria è sempre umida. Siamo in pianura, ma c'è sempre vento. Il tempo cambia con rapidità sconcertante: in una giornata di gennaio di quest'anno abbiamo avuto nebbia all'alba, pioggia al mattino, sole a mezzogiorno e neve alle tre di pomeriggio.

Penso di andare in metropolitana, ma poi mi ricordo che devo passare dall'agenzia viaggi per prenotare un volo. Attraverso Saint Josse,

che è il quartiere-macedonia in cui ho abitato fino a qualche mese prima. Ci vivranno non più di cinquantamila persone: di cinquanta paesi diversi. Ogni isolato, un'etnia. Attraverso la strada dei ristoranti greci e portoghesi, passo sotto il quasi-grattacielo dei Congolesi, giro l'angolo della chiesa degli Armeni, continuo per le vie dei sudamericani – Colombia, Ecuador, Perù e altri. Un po' dappertutto, sempre più numerose, le donne slave, russe e polacche soprattutto, con i loro bambini; gli uomini non si vedono mai, saranno tutto il giorno a fare lavori di fatica in nero. Ora mi ritrovo nella zona marocchina. Molti vivono nelle case dove una volta abitavano gli italiani, ai tempi in cui il governo li scambiava contro cinquanta chili di carbone cadauno.

In una di queste strade c'è l'agenzia viaggi. Ho promesso alla mia ragazza, che qualche giorno fa ha iniziato il suo anno di Erasmus a Dublino, che sarei andato a trovarla presto. Adesso voglio quantomeno informarmi su orari e tariffe, prenotare se c'è qualcosa di conveniente. Nell'agenzia c'è Nahid, che non vedevo da prima dell'estate. Sono contento di ritrovarla. Mi dice che Sergio, il suo direttore, che è un mio amico italo-belga, si è preso una settimana di ferie per andare a Eilat, la località balneare israeliana sul Mar Rosso. Dice che ormai dall'Europa non ci va più nessuno da quando è scoppiata la nuova intifada, e Sergio ha trovato un pacchetto quasi regalato. Mica male, penso io: si va a godere un supplemento d'estate tra mare e deserto. Spero per lui che il deserto gli faccia sembrare più lontani di quanto siano in realtà i miliziani palestinesi di Gaza e i vacanzieri italiani di Sharm el Sheikh.

Nahid è marocchina; è una ragazza carina, dolcissima. Avrà ventuno o ventidue anni, ed è già madre. Mi racconta delle difficoltà che ha di conciliare il lavoro e le cure per suo figlio, che non ha ancora un anno. Mi parla anche dei problemi con suo marito, con cui le cose vanno male da un po' di tempo a questa parte. Dice che più tempo passa più lui si comporta come un ragazzino, si sta rivelando immaturo e irresponsabile. Quest'estate se n'è andato in vacanza con degli amici e l'ha lasciata sola col bambino. Meno male che ha sua madre che l'aiuta, e anche la madre di lui le dà una mano. Lei per le ferie ha ancora un paio di mesi da aspettare: le vuole prendere per andare in Marocco durante il mese di Ramadan, che quest'anno cade tra novembre e dicembre. Mi piacerebbe restare ancora a parlare con lei, ma non sto per niente bene. Ho i brividi, perfino. Mi sa che ho già un po' di febbre. Tra l'altro non ho neanche prenotato il biglietto. Nahid

infatti mi ha consigliato di cercare su internet, perché c'è una compagnia aerea irlandese che non lavora con le agenzie, ma fa tutto on-line e a prezzi stracciati. La ringrazio, la saluto e mi affretto verso casa.

Se il mondo è bello perché è vario, Bruxelles è bellissima. Stai camminando in una stradina tutta di vecchie casette a tre piani, poi giri l'angolo e ti ritrovi su un viale ampio e luminoso, con al centro un prato all'inglese, aiuole e grandi alberi, con due file di eleganti condomini anni '30 ai lati. Io abito in uno di questi palazzi. Stanco per come sono, non vedo l'ora di essere a casa. Ma la fortuna non mi assiste: sulle scale incontro il signor Van Molle, un vicino, uno dei pochi bruxellesi autentici del palazzo. L'altro giorno ha compiuto ottant'anni, e gli ho regalato una guida letteraria sulla Sicilia. Mi dice che gli è piaciuta molto la combinazione di foto e testi letterari, che è una bella idea che una guida sia anche un'antologia letteraria. Mi invita a prendere un tè da lui, io declino ma lui insiste. Gli dico che sto poco bene, e allora lui desiste. Però ci tiene a farmi avere qualcosa. Acconsento, e lo seguo a casa sua, che è un miscuglio interessante di stile della nonna e di arte africana. I Van Molle hanno vissuto quasi trent'anni in Congo, e mi affascina vedere come hanno innestato degli elementi etnici dal cuore dell'Africa nell'arredamento borghese europeo. Non è una fusione armonica, ma neanche un'accozzaglia. Come definirla? Il signor Van Molle va verso la sua libreria, ne trae un libro e me lo porge. "Glielo presto, lo legga e mi dica che ne pensa. Passi quando vuole, un altro giorno che avrà più tempo potrà vedere gli altri miei libri, e se ce n'è qualcuno che le interessa, glielo presterò volentieri". Lo ringrazio e mi accomiato.

Finalmente arrivo a casa. Ceno da solo, dei tortelli freschi di una famosa marca italiana. Buoni e soprattutto velocissimi da preparare. Mi siedo davanti alla TV e mi misuro la febbre. Verso le dieci di sera di martedì 10 settembre il mercurio del mio termometro segna 38.2 gradi. Prendo un'aspirina e mi metto a letto. Mi porto il libro che m'ha prestato il signor Van Molle. Lo apro, leggo l'epigrafe: "Con il legno storto dell'umanità non è mai stata fatta una cosa dritta". Immanuel Kant. Un'epigrafe che più esplicita non si può. A me piacciono così, concise e dirette, oneste. Si può essere d'accordo o no, ma l'autore mette le cose in chiaro fin dall'inizio. Provo a leggere, ma più che altro avanzo per inerzia. Non sono abbastanza lucido per seguire le riflessioni dell'autore sul male intrinseco nella natura umana. Non reg-

go a lungo così seduto coi cuscini dietro la schiena. Piano piano scivolo sotto le coperte.

Lo squillo del telefonino mi riscuote dal torpore. E' Samuel, un amico belga. Non me l'aspettavo, mi fa piacere. Anche lui, non lo sento da luglio. Ci raccontiamo un po' le nostre vacanze. Lui è stato in America, a trovare amici e parenti. New York, Boston, California. Me ne ha già parlato, dei suoi cugini: uno insegna in un'università famosa, non so più quale, un altro ha una start-up a Silicon Valley, un'altra fa ricerca al MIT. Anche lui è un ragazzo in gamba, come direbbe mia nonna. Parla cinque lingue, fa un dottorato in storia moderna, scrive di cinema su varie riviste, ha girato vari cortometraggi e in tutto ciò trova anche il tempo di lavorare nell'agenzia immobiliare di famiglia. Mi dice che mi vuole invitare a casa dei suoi ad Anversa per festeggiare Rosh ha Shana, il capodanno ebraico che cade domenica prossima. Cioè, domenica e lunedì, perché dura due giorni. La festa comunque è sabato sera. Accetto volentieri, nella speranza che starò meglio.

La festa, purtroppo, non si farà. Ma in quel momento io, come Samuel, come i nostri simili, sono ignaro che l'indomani sarà uno di quei giorni epocali in cui un singolo stupefacente evento materializza i sogni e gli incubi dell'umanità, piombandola in una nuova epoca della quale si conosce l'inizio, ma non la fine. Un salto evolucionistico, come direbbero i biologi, una di quelle pietre miliari che per convenzione assurgono a spartiacque della Storia.

Nel mio piccolo, sono seccato perché sto male, la mia ragazza è lontana ed è la vigilia del mio ventiseiesimo compleanno. Non che avessi in programma di festeggiarlo. Anzi. A partire da domani non avrò più diritto alle tariffe scontate su pullman, treni, aerei ed eventuali traghetti o altri mezzi di trasporto. Per qualcuno che ama viaggiare, non è esattamente una data da celebrare. Comunque, quel ch'è fatto è fatto: sono nato l'undici settembre mille novecento settantacinque, e domani compio ventisei anni.

STEFANO GRILLO

## *Scrivere è vivere*

*Cerco ancora, perchè non sono perso,  
il segno lieve e fugace della tua mano,  
gentile in acqua.*

*Creatura mi faccio in immersione  
sugli echi marini dei granelli di sabbia  
che potrebbero è vero graffiare  
ma non qui  
non nel mio cervello, virtuale campana di vetro  
di troppe chiamate elettroniche.*

*Dita frenetiche  
lasciatemi, lasciatemi.  
Risuonano i timpani e cammino  
chi sono? che importa!  
Non voglio essere visto*

*Ho dita lunghe e lente;  
nel mio viaggio diverranno radici  
pronte e attente a suggerire il vino della terra.*

*Pioverà, io lo so, pioverà.*

GUIDO ANTONIO TOBIA

## Tango

*Spazierò il camino dalle emozioni vecchie.  
Ti scorgerò in fondo al velo d'acqua  
cerchiato dai venti degli anni.  
Avremo vent'anni, per sempre.*

*Mi aiuterai a salire Fata,  
tu che sei sospesa nel ritmo dei giorni  
che non ti ho regalato.*

*Hai vissuto  
ti ho persa e ritrovata  
per legarti ancora in armonie  
di tango e baci  
e luci...  
e taci. Adesso è tardi.  
parleremo come parlano  
i danzatori argentini  
protesi e assorti nella lotta dell'Amore.*

*Mi lascerò condurre da te,  
giovane gazzella scalpitante  
calda di sangue e di passione.  
Mi toglierò gli abiti che non è giusto  
che io indossi.  
Mi amerai? Così come sono ?*

*Rispondi adesso o almeno prima  
Del mio tramonto*

GUIDO ANTONIO TOBIA

## Gabbiani

Sognai un uomo  
Che voleva  
Impiccare i gabbiani,  
abbassare il loro cielo

...davanti alla Cattedrale  
del mondo, al suono delle  
campane elettriche.

Voleva impiccare i gabbiani

Giochi da artificiere!

Emergevano intanto  
le paure barocche  
della fine  
tra gli spettatori.

Dicevano :  
“....che pazzo quell'uomo....  
Vuole impiccare i gabbiani!”

... “ma il millennio della ragione”  
... “il logos è tecnico”

Poi:  
... “ingegneri delle anime,  
stupidi romantici!”  
.....

... “venite, venite,.....aiutatemi  
ad impiccare i gabbiani”

Silenzio.

La cattedrale del mondo  
Ha bisogno di restauro.

GIUSEPPE CURCURÙ



Prof. Enzo Messina

*«Notturmo Trapanese»*